

AGLI INQUIRENTI CHE L'AVEVANO RICHIESTA

La Questura mandò una borsa diversa da quella della strage

Fu poi usata dal magistrato per tutti i rilievi e i confronti - I funzionari sapevano già con precisione di che tipo era la borsa usata, perchè avevano ricevuto il rapporto sulla testimonianza della commessa di Padova

L'indagine condotta dall'ufficio politico della questura di Milano sugli attentati del dicembre 1969 è come un edificio sbrecciato da cui ogni giorno si stacca un brandello lasciando intravedere paurosi retroscena di illegalità. Stavolta sono di turno le famose borse usate per depositare le bombe ed in particolare quella nera raccolta intatta alla Banca Commerciale di piazza della Scala. Dal 14 dicembre l'ufficio politico sapeva che era stata acquistata a Padova perchè un rapporto di quella questura informava che una commessa di pelletteria l'aveva riconosciuta come facente parte di uno «stock» venduto il 10 dicembre in quella città. Eppure due mesi dopo, di fronte a una precisa richiesta del giudice istruttore romano, dott. Cudillo, che chiedeva l'invio di una borsa dello stesso tipo, «Mosbach & Gruber», modello 2131, del tipo «Peraso», i poliziotti rispondevano che non erano in grado di trovarne una identica. A Roma fu mandata un'altra borsa, del tutto diversa per struttura metallica, per tipo di pelle, diversa addirittura nelle borchie di chiusura, che non

avevano stampigliato il tipico galletto marchio della ditta produttrice. E la pista dei nazifascisti padovani è sinora ancora occulta. Un altro passo del «ballon d'essai» cominciato pochi istanti dopo gli scoppi, quando i centurioni della «politica» avevano già imboccato la strada della caccia senza quartiere agli anarchici.

Sarà comunque un altro elemento di riscontro per gli avvisi di procedimento che i sostituti procuratori della Repubblica di Milano, Alessandrini e Fiasconaro, hanno inviato «per sottrazione di corpo del reato» ad Antonino Allegra ed ai suoi colleghi romani Provenza e Catenacci.

La lista delle loro irregolarità ha ormai assunto dimensioni chilometriche: e le conseguenze furono sempre quelle di mantenere le indagini sulle piste sbagliate.

Cominciamo dal rapporto della questura padovana sull'acquisto delle borse. Le due copie non furono passate ai magistrati e restarono nei cassetti della polizia. «Stiamo seguendo tutte le piste possibili» si affannava allo-

ra a dichiarare il dott. Allegra. Meno quella di Padova, di Franco Freda e Giovanni Ventura che era lì, nel suo cassetto. Perché era sparito il cordino reggiprezzo che stava attaccato al manico della borsa trovata alla Comit e che poteva portare, subito, alla pelletteria «Al Duomo» di Padova? Se qualcuno della polizia avesse voluto scomodarsi, andare a Padova e mostrare il cordino al proprietario del negozio avrebbe avuto la conferma che sì, quello spago l'aveva attaccato lui, come faceva da sempre. Non si può nemmeno dire che al momento la strada di Padova era apparsa inconsistente. In quei giorni si inseguivano anche le mosche (rosse), si facevano viaggiare funzionari di PS in Italia e all'estero, ma a Padova non andò nessuno e gli attentatori ebbero modo di prendere tempo, lasciare che la tempesta si calmasse, inquinare le tracce.

A Roma, all'ufficio «Affari riservati» si operava invece in grande stile. Preso un brandello affumicato della borsa che conteneva l'ordigno esplosivo alla Banca Nazionale del Lavoro, il collega di Allegra, dottor Elvio Catenacci lo mandò alla ditta produttrice, la «Mosbach» di Offenbach am Main, con la richiesta di analizzarlo e riferire. Le conclusioni della perizia, che rendevano ancora più consistente la deposizione della commessa di Padova sui colori delle borse, il dottor Catenacci le tenne per sé e per una ristretta cerchia di «amici». Gli inquirenti milanesi, D'Ambrosio, Alessandrini e Fiasconaro sono riusciti in mezzo a difficoltà di ogni genere a ricostruire questi retroscena. Si sono fatti consegnare dal questore i rapporti padovani che erano stati tenuti in «frigo» e hanno spiccato gli avvisi di procedimento. I poliziotti hanno dato vita a una reazione furibonda. Abituati ad essere sempre e comunque al di sopra di ogni sospetto, «intoccabili» tra gli intoccabili, gli austeri funzionari si sono lasciati andare a dichiarazioni sul filo dei «me ne straffoto dei magistrati milane-

si. E' un'ingenuità, una manovra sozza che avrà i suoi scopi ma sempre sozza è». Non c'è stato un giudice, nemmeno lo zelante fiorentino Calamari che li ha incriminati per vilipendio alla magistratura. Gli avvisi partirono il 17 ottobre. Otto giorni di incubazione e lo «sdegno» si trasformava in manovra repressiva. Il 25 ottobre una busta bianca venne deposta sul tavolo del PM Luigi Fiasconaro. Fiasconaro è il «paria» del terzetto di magistrati che conduce l'inchiesta. Ha il minor numero

di anni di servizio sulle spalle, è quello che più si è dato da fare per rimontare pezzo per pezzo il mosaico della trama «nera» smembrato e rimescolato da inquirenti prevenuti. Gli avvisi ai poliziotti sono stati il suo viatico. Nella lettera c'è la sua sospensione «a divinis» dall'inchiesta. La motivazione

ROBERTO PESENTI

«ragioni d'ufficio»; naturalmente. Sino ad oggi non è stato reintegrato a fianco di D'Ambrosio ed Alessandrini che continuano a lavorare in mezzo a difficoltà enormi. I funzionari di polizia sotto inchiesta continuano invece a sedere nei loro uffici. L'ultimo particolare scoperto sulle borse aggiunto al fatto che anche in quella occasione non riferirono al giudice l'entità e la consistenza della «pista nera» non fa che confermare l'impressione che si sentano in una botte di ferro. Restano le verità contenute nelle quattro cartelle redatte da Fiasconaro ed Alessandrini.